



Maurizio Cucchi, *Sindrome del distacco e tregua*, Mondadori 2019

«Gentilezza verso gli autori»
Di Lorenzo di Palma

«Gentilezza verso gli autori» — o qualcosa del genere, potrebbe fungere da sottotitolo per l'esperimento che è l'Almanacco. Mi riferisco, con questa espressione rubata a Nabokov, allo spirito lustro con cui mi avvicino a *Sindrome del distacco e tregua* (Mondadori, 2019), l'ultimo libro di Maurizio Cucchi, di cui cerco di accarezzare alcuni particolari, evitando per quanto possibile la generalizzazione. E' lecito aspettarsi degli insegnamenti da un'opera letteraria? Si può essere così ingenui da sperare di imparare qualcosa sul passato dell'autore? Mi sembra che Cucchi risponda negativamente ad entrambe le domande, e non già a partire da questo libro. Le otto sezioni di cui si compone, prive di una struttura lineare, farebbero pensare ad una giustapposizione di storie, ad una raccolta di racconti, più che ad una unitarietà di obiettivi. E come in ogni racconto che si rispetti, Cucchi mette in scena personaggi eterogenei per età, sesso, periodo storico. Pochissimi i testi inediti; molti i rimaneggiamenti di testi più vecchi, secondo la modalità già presentata in *Paradossalmente e con affanno* (Einaudi, 2018). La seconda sezione (apparsa quasi identica a chiusura del volume degli Oscar Mondadori) è quella più riuscita dal punto di vista formale: un bambino che gioca in un cortile; un fantasma che si aggira nei pressi di Chernobyl, dopo il disastro, e ne sonda il terreno, ne interroga i superstiti. *Il penitente di Pryp'jat'* (è questo il titolo della sezione) esiste nella misura in cui è Cucchi a suggerircelo, in un impasto di prosa e poesia. Una mescolanza formale che è il punto cruciale su cui i più si sono espressi, meravigliandosi della sperimentazione insolita. Dirò che non è né insolita, né sperimentale un'operazione del genere, quanto "interessante", se per interessante si intende coerente con i recenti sforzi che da più voci tendono ad avvicinare la verticalità del verso all'orizzontalità della prosa. Quali siano i motivi di un fenomeno di tale portata, e quale il futuro, non è questa la sede idonea per domandarselo. La sesta sezione, intitolata *La chiave di volta*, e scritta nel 2012 per Manuela Bertoli (pubblicata in un libro d'arte a tiratura limitata), appare totalmente in prosa. In quella stessa "prosa poetica" che vorrebbe giustificare di per sé l'esistenza di una sezione separata all'interno del volume ma che, in questo caso, mi risulta molto indigesta. Alternanza di prosa e versi si riscontra in altre sezioni, con esiti alterni che vanno dal "già sentito", a picchi di intelligenza che ci si aspettano da un peso massimo quale è Maurizio Cucchi. I brevi testi in versi (e mi riferisco in particolare alla prima sezione, *Improvvisa adesione*, e alla terza, *Minuta gocciola*) non aggiungono molto a quello spazio letterario e storico partorito dalla mente di Cucchi.

E' un libro da leggere a singhiozzi, senza ricordare il glorioso passato dell'autore, che ci ha abituati a capolavori che hanno segnato la poesia degli ultimi cinquanta anni. Concludo dicendo che spesso

CENTRO DI POESIA
CONTEMPORANEA



DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

le aspettative del lettore vengono deluse quando esse superano gli intenti dell'autore che, in questo caso, rimane comunque al suo posto, fermo tra le poche certezze della poesia nostrana.

L'epilogo quale che sia non conta. Mai.
Così il meccanismo, la banale trama. Conta
l'insistere virtuale sulla scena,
la rapsodia sparsa e sempre minuziosa
delle circostanze. Poi
perdo l'orientamento, senza paura,
certo, ma deluso, e il dito,
d'improvviso impaziente, torna
curioso a muoversi, a grattare,
prima di depositarsi ormai stremato sull'atlante.

da *Sindrome del distacco e tregua, Il penitente di Pryp'jat'* (2015).